



Carceri: aumenta il numero dei detenuti

Sono circa 38 mila i reclusi nei penitenziari del nostro paese, ma vi è da registrare un aumento delle «entrate» nel sistema carcerario di settecento-mille persone al mese nell'ultimo periodo. Di questi, un 30% è composto da tossicodipendenti (circa 13-14 mila unità) ma, quei che allarma, è che questa quota ha una escalation nelle grandi aree del nord dove si arriva al 60-70% di reclusi con problemi di uso di stupefacenti. Questo boom - secondo gli esperti - è dovuto da un lato all'entrata a pieno regime della legge anti-droga Vassalli Russo Iervolino che sancisce che l'uso di eroina e cocaina è reato. Dall'altro «gonfiano» le cifre dei carcerati le nuove norme che sanciscono, per i detenuti di mafia, camorra e 'ndrangheta, oltre che di sequestri di persone e di terrorismo la sospensione dei «benefici» della legge Gozzini facendo sì che un grande numero di persone restino nei penitenziari.

Costruttore edile ucciso nel Palermitano

Un uomo è stato assassinato ieri sera verso le 18 lungo la strada statale che unisce Baucina a Ciminna, due centri dell'hinterland palermitano. La vittima si chiama Bernardo Absente, di 63 anni, originario di Ciminna, costruttore edile. Le indagini sono condotte dai carabinieri che stanno cercando di capire quali fossero, con esattezza, le attività dell'uomo, quali fossero i suoi amici e i suoi interessi. I carabinieri hanno a lungo ascoltato parenti ed amici dell'imprenditore edile assassinato. Pur non escludendo nessuna pista, i carabinieri ritengono che l'omicidio sia riconducibile alle attività di Bernardo Absente.

Rapinano una banca ma il bottino prende fuoco

Il bottino di una rapina, già sistemato in una sacca, ha preso fuoco. Un episodio singolare che è accaduto ieri a tre rapinatori, uno dei quali armato di pistola, che verso le 11 hanno fatto irruzione nell'agenzia del «Banco di Roma» di via Piantelli, a Milano. Sotto la minaccia dell'arma si sono fatti consegnare dal cassiere le mazzette di banconote per un totale di 35 milioni di lire e le hanno messe in una sacca. I rapinatori stavano già uscendo dagli uffici quando il denaro ha cominciato a bruciare. Visto che il colpo stava letteralmente «andando in fumo», ai tre, sorpresi dall'inedito sistema antirapina, non è rimasto che abbandonare il bottino e fuggire su una «Uno» guidata da un complice. Nessun particolare si è potuto apprendere sul sistema antirapina che ha fatto fallire il colpo di stamane. In altre occasioni erano state usate fiale di vernice rossa indelebile nascoste nelle fasce mazzette di banconote per «macchiare» in modo indelebile il denaro rapinato.

Strage di Gela La Cassazione annulla le carcerazioni

La prima sezione penale della Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, ha annullato ieri senza rinvio l'ordinanza del tribunale di Gela che prevedeva la custodia cautelare in carcere per Bruno e Claudio Carbonaro. I giudici della suprema corte, annullando il provvedimento, hanno dichiarato cessata la custodia cautelare in carcere per quanto riguarda l'accusa di omicidio. I fratelli Carbonaro rimarranno comunque in carcere, perché devono ancora scontare una condanna a quattro anni di reclusione per detenzione di armi, inflitta dal tribunale di Ragusa. I due sono accusati da un «pentito» che li accusa di aver fatto parte del commando che portò a termine la strage di Gela con quattro assalti simultanei contro elementi della famiglia opposta ai Madonia.

Bomba contro un negozio A Genova racket in azione?

Una molotov ha sventrato una saracinesca in pieno centro e a Genova si comincia seriamente a temere l'«infezione» del racket. È accaduto l'altra notte a due passi da palazzo di giustizia: un ordigno esplosivo, piazzato tra vetrata e serranda di una delle vetrine di «Angelucci», una prestigiosa boutique di articoli di lusso, ha provocato parecchi danni alle strutture e alla merce esposta. Secondo la polizia, che sta svolgendo le indagini sull'episodio, l'attentato può essere interpretato come intimidazione o avvertimento, anche se i proprietari del negozio negano con la massima energia di avere mai ricevuto minacce ed escludono di essere nel mirino della criminalità organizzata.

SIMONE TREVES

Rissa in due tempi fra polacchi e arabi per l'«esclusiva» ad un incrocio a Roma Prima l'aggressione dei marocchini Il giorno dopo nuova rissa in un'altra zona

Due giovani immigrati dalla Polonia feriti Uno è in rianimazione, l'altro accoltellato Maghrebino arrestato per tentato omicidio Un esercito di almeno duemila derelitti

Lavavetri in guerra per un semaforo

Marocchino ferito a Mantova Bastonato?

MILANO. Aggressione di stampo razzista o banale incidente, frutto di una «ragazzata» fra coetanei? Nel suo letto all'ospedale di Mantova il giovane Marocchino Azzuz Zerhouni, 28 anni con una mascella fratturata, il naso rotto, traumi ed escoriazioni in tutto il corpo, si è chiuso in un ostinato mutismo e non vuol parlare. In un primo momento aveva avallato la tesi dell'aggressione.

Sia pure a fatica si era riusciti a ricostruire i fatti. A quanto lui stesso ha dichiarato alla Gazzetta di Mantova, il pestaggio sarebbe avvenuto in pieno centro cittadino davanti ad un bar di piazza San Francesco. Qui Azzuz si sarebbe incontrato con tre individui ai quali avrebbe chiesto di aiutarlo a trovare un lavoro. Uno dei tre anzi lo conosceva. Avrebbero discusso nel bar e poi nella piazza. All'improvviso però, e senza alcun motivo, i tre uomini lo avrebbero aggredito a calci e a pugni e anche con un cric. «Non riesco a capire perché mi abbiano picchiato e insultato», ha riferito il ragazzo al cronista del giornale locale. Il giovane ha anche raccontato che dopo essere stato abbandonato sulla piazza è riuscito con fatica a raggiungere una vicina cabina telefonica da dove ha chiamato il 113. La polizia è giunta sul posto e con una ambulanza ha fatto trasportare il giovane marocchino in ospedale.

La questura della città virgiliana ha comunque ridimensionato i fatti. Un funzionario ha riferito che quasi giocando fra loro, alcuni suoi connazionali ubriachi avrebbero rincorso Azzuz e l'avrebbero fatto cadere in malo modo sul selciato. Successivamente la polizia ha aggiunto di avere le prove che l'arabo di inventato tutto. I giovani indicati come aggressori si sono presentati spontaneamente in questura fornendo una versione completamente diversa dell'accaduto. Azzuz sarebbe caduto malamente provocandosi gravi lesioni.

È la prima volta che a Mantova ci si trova di fronte ad un caso di questo genere. Fin qui, del resto, non si erano verificati casi di aggressioni di tipo razzista. Molti extracomunitari, soprattutto marocchini e senegalesi, sono inseriti in diverse piccole e medie aziende industriali della provincia. Relativamente pochi quelli che vivono nel capoluogo. Non risulta abbiano mai creato problemi. Tanto più sorprendente il fatto dell'altra notte.

Ieri mattina una delegazione del Pds mantovano si è recata in ospedale a la visita al giovane. Nel pomeriggio, comunque, per far sentire la sua voce contro tutte le forme di razzismo, la Federazione del Pds ha organizzato un presidio in piazza delle Erbe con un volantaggio.

Rissa in due tempi tra lavavetri per l'«esclusiva» di un semaforo. Prima lo scontro in strada, sabato, con vittoria finale dei marocchini, fuggiti con gli incassi dei polacchi. Poi, domenica, i polacchi rivedono uno degli aggressori e tentano la vendetta, ma lui ne ferisce due e fugge. Aziz Khalid, 23 anni, è stato arrestato per tentato omicidio. Secondo la Cgil i lavavetri nella capitale sono circa duemila.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. La rissa è scoppiata improvvisa, domenica pomeriggio, sul marciapiedi della stazione della Roma-Nord a piazzale Flaminio: i polacchi, lavavetri, avevano riconosciuto nel gruppo di marocchini in attesa del treno uno degli aggressori del giorno prima. Il giovane arabo dal giubbotto rosso aveva rubato i soldi a Kawmir Mazurkiewicz ad un semaforo dell'Eur, per insegnargli a non andare più lì: a lasciare il posto a loro, i marocchini. I polacchi si sono fatti avanti, ma lui si è difeso con il paletto di un segnale stradale. L'ha divelto e si è gettato rotolandolo contro gli avversari. Ora un altro del gruppo dei polacchi, Bougoulsaw Stachurski, 35 anni, ha la testa spaccata ed è ricoverato in Rianimazione del reparto neurochirurgico del Policlinico Umberto I, mentre Mazurkiewicz, 27 anni, è al San Giacomo, con ferite profonde ad una gamba. Fuggito saltando sul treno, Aziz



Un «lavavetri» extracomunitario per le strade della capitale

Khalid, 23 anni, è stato arrestato nell'albergo di Civita Castellana dove vive. È accusato di tentato omicidio. La rissa per l'«esclusiva» di un semaforo (è ormai la terza in un mese a Roma stando, almeno, a quanto accertato dalla polizia) si è svolta praticamente in due tempi. Prima l'aggressione ai polacchi con relativo furto degli incassi, poi il tentativo di rivincita di quest'ultimo in seguito all'incontro casuale con uno degli aggressori. I precedenti. A piazza San Giovanni, lo scorso 7 febbraio, la lotta si scatenò tra cinque marocchini. Ognuno combatteva per sé: tutti contro tutti, ed i carabinieri faticarono non poco a separarli. L'11 gennaio invece lo scontro avvenne tra due marocchini all'inizio di un lungo giorno di lavoro al semaforo di piazza Maresciallo Giardino: un posto prezioso, con tutto il traffico dei lungoteveri vicini al centro. Uno dei due, Khalid Bouidel, 23 anni,

finì in rianimazione al Policlinico: aveva battuto la testa cadendo durante la scappatella. E veniamo all'ultimo episodio. Mazurkiewicz, sabato scorso, non ha denunciato né le botte né il furto dei soldi. Ha semplicemente atteso l'occasione per «larsi giustizia» da solo. Molti altri duelli devono essersi svolti in sordina, senza denunce alla polizia e con ca-

vavetri fu inventato cinque anni fa dagli immigrati polacchi. Ora, ogni semaforo importante della capitale ha i suoi addetti alla pulizia. Sempre in testa i polacchi, ma incalzati dai marocchini, come dimostrano anche le risse. Seguono gli immigrati del Bangla Desh, i nigeriani, gli eritrei e perfino qualche italiano. Nessuno li ha ancora contattati. Cgil, Cisl e Uil stanno lavorando ad una ricerca commissionata dal comune e stimano per ora che si tratti di circa duemila persone.

Sull'episodio di domenica, ieri si sono fatte sentire le voci delle comunità straniere. «È necessaria una grande unità tra i rifugiati del sud e del resto del mondo», ha dichiarato, condannando ogni violenza, Krzysztof Kancierz, presidente del Comitato profughi polacchi. Kancierz ha ricordato poi che i polacchi immigrati a Roma sono la seconda comunità di immigrati, con circa 3 mila presenze. E solo il 20% di loro ha un regolare permesso di soggiorno e un contratto o da edile o per lavori domestici. «Le responsabilità sono degli Enti locali, che non fanno niente per risolvere i problemi degli immigrati», ha dichiarato Youssef Salman, coordinatore generale della Focsi. E la Cgil rinvendeva noto proprio ieri un dato orientativo su Roma e provincia: l'80% degli immigrati lavora ancora «al nero».

Cagliari, il Tribunale della libertà ha respinto il ricorso presentato dalla famiglia Kassam Ferme le indagini sul bimbo rapito più di un mese fa nella sua villa sulla Costa Smeralda

Sequestro Farouk, resta il blocco dei beni

I beni dei Kassam restano sotto sequestro. Il Tribunale della libertà di Cagliari ha respinto il ricorso dei genitori del piccolo Farouk, contro il «blocco» deciso dalla magistratura. Rigettata anche l'eccezione di costituzionalità per la nuova normativa anti-sequestro. Le indagini, intanto, segnano il passo a un mese dal rapimento: protesta degli abitanti della Costa Smeralda contro il governo e le forze dell'ordine.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. La famiglia Kassam ha perso la sua solitaria battaglia contro la «linea dura» del governo. Per ottenere la liberazione del piccolo Farouk, non potrà fare conto sui beni di famiglia, «bloccati» dalla magistratura sarda, così come vuole la nuova normativa sui rapimenti. Poca cosa, rispetto alle somme a nove zeri circolate subito dopo il sequestro di Pantogia: sotto sequestro si trova infatti lo stipendio del capofamiglia, Fateh Al Kassam, direttore d'albergo a Porto Cervo (una cinquantina di milioni l'anno), e l'atto di proprietà di un terreno edificabile intestato ai Kassam e ad un socio, alle porte di Olbia. In ogni caso, una «base» indispensabile aveva argomentato il legale della famiglia ismaelita, l'avvocato Mariano Delogu, nel ricorso contro il provvedimento



La villa della famiglia Kassam a Porto Cervo

in vicende di banditismo, come l'avvocato Delogu (che è stato in passato anche presidente del Cagliari calcio) per portare fino in fondo la loro battaglia contro un provvedimento ingiusto ed inutile. Il ricorso è stato presentato venerdì scorso presso la seconda sezione penale del Tribunale di Cagliari. Due gli argomenti centrali. Il primo riguarda la stessa costituzionalità della normativa anti-sequestro, in contrasto - ha affermato l'avvocato Delogu - con la tutela della proprietà privata, prevista dall'articolo 42 della carta costituzionale. L'altro riguarda invece le particolari condizioni dei Kassam, per i quali i beni sequestrati rappresenterebbero l'unica possibilità di trattativa con i banditi, considerato

soprattutto che si tratta di cittadini stranieri, «che non possono contare perciò - aveva argomentato l'avvocato Delogu - sul fatto che il loro patrimonio è in Italia». «Abbiamo l'impressione che le indagini siano procedendo a rilento - hanno scritto i cittadini della Costa Smeralda - mentre qui abbiamo bisogno di certezze immediate, non di semplici supposizioni». Dal Viminale ancora non è giunta risposta.

L'incendio al S. Gennaro 48 ore dopo quello divampato al Cardarelli

Ancora fiamme in un ospedale napoletano Panico tra i degenti, ma nessun danno

Secondo incendio in 48 ore in un ospedale napoletano. Ieri intorno alle 14 al «S. Gennaro» alcune suppellettili sistemate in un corridoio attiguo al reparto di chirurgia hanno preso fuoco. Le fiamme sono state domate dagli inservienti e da alcuni poliziotti prima dell'arrivo dei vigili del fuoco. Sabato scorso, circa alla stessa ora, le fiamme hanno avvolto un locale del padiglione di emergenza del Cardarelli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. Tanta paura, ma nessun danno. Per la seconda volta in quarantotto ore, le fiamme sono divampate in un ospedale napoletano e per questo secondo incendio non si esclude l'ipotesi dolosa. Il S. Gennaro (quattrocento posti letto, dislocato nel quartiere della Sanità) è un ospedale di «frontiera», un pronto soccorso sempre affollato, la divisione di pronto intervento ostetrico sempre piena, le due divisioni di chirurgia senza un posto li-

evacuati. Un pronto soccorso di emergenza è stato allestito all'esterno del nosocomio usando quattro automobili. L'inizio d'incendio non ha provocato danni alle persone: solo un assistente di polizia e due dipendenti del nosocomio hanno riportato una leggera intossicazione da fumo. Quattro pazienti, per precauzione, sono stati trasferiti al vicino ospedale Pellegrini, ma dopo qualche ora hanno fatto ritorno al S. Gennaro.

I vigili del fuoco hanno inviato sul posto una trentina di uomini, ma il loro intervento, nonostante siano giunti sul posto qualche minuto dopo l'allarme, è stato marginale in quanto le fiamme erano già state messe sotto controllo dal personale del nosocomio e dai poliziotti in servizio presso il drappello del pronto soccorso. Ai vigili non è rimasto altro che completare l'opera di smassamento alla ricerca di altri potenziali focolai.

I sopralluoghi compiuti, dai vigili, hanno permesso di accertare che le strutture portanti non sono state assolutamente intaccate. Alle 17, quindi, la situazione nel vecchio ospedale partenopeo è tornata tranquilla ed anche il pronto soccorso d'emergenza con le automobili è stato «smantellato».

Le indagini non escludono che l'incendio possa essere stato di origine dolosa, magari opera di qualcuno che voleva attirare l'attenzione su questo nosocomio dopo l'incendio del Cardarelli (in questo caso gli investigatori, pur non escludendo nessuna ipotesi, ritengono che le fiamme debbano essere addebitate ad un corto circuito ed all'«incendio» di qualche addetto che aveva scatenato l'incendio, infiammiabile, nel locale dove c'erano tutte le strutture dei sottoservizi). Il questore di Napoli, Vito Mattered, ha messo al lavoro la Digos e la Squadra mobile per accertare le cause dei due roghi. L'incendio del Cardarelli, infatti, si pensa sia accidentale, mentre nel secondo caso, quello del S. Gennaro pochi sono i dubbi sulla natura dolosa delle fiamme, anche se i danni sono stati estremamente ridotti. La Digos è impegnata ad accertare se gli incendi siano di natura «politica», la mobile invece se si tratta di episodi legati al gesto di un mitomane o a qualche sconsiderato. A preoccupare gli investigatori è proprio il ripetersi di episodi a breve distanza: un incendio in un ospedale può essere fatale, due diventano una coincidenza troppo inquietante per non suscitare inquietanti sospetti.

Verona, inizia oggi il processo a Pietro Maso

Cerca una patente di pazzia il ragazzo che massacrò i genitori

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VERONA. Testi dell'accusa? No, testimoni chiamati dai difensori di Pietro Maso, il ragazzo di Montecchia di Crosara che il 17 aprile scorso, assieme a tre amici, massacrò mamma e papà per goderne l'eredità. Uno è Michele Burato, cugino di uno degli imputati, il «quinto uomo» che rifiutò di partecipare al massacro nonostante una ricompensa promessa di 100 milioni. «Potrà deporre - annuncia ai giudici l'avv. Alberto Franchi - sul fatto che Pietro Maso manifestava il proprio intento di uccidere i propri parenti, sulle modalità di eventuale attuazione del proposito criminoso... sul fatto di essersi incontrato la sera del 17 aprile 1991 con Maso Pietro, Carbognin Giorgio, Cavazza Paolo e D.B., sui discorsi intrattenuti e sulle rivelazioni relative all'idea omicida, esplicitata dall'imputato pure quella sera». Un altro è Flavio Tregnaghi, amico degli imputati. «Lo stesso», scrive Franchi - «potrà deporre sul fatto che Maso gli riferì di essere disposto ad uccidere per 1 miliardo i suoi familiari, e che avrebbe dovuto uccidere tutto il nucleo familiare, sorelle comprese. Mica male, per una difesa. Ma quello che inizia oggi in Assise a Verona, forse in diretta Tv, è un processo particolare. L'ultima speranza per Maso e soci, killer tanto truculenti quanto ingenui diventati simbolo di una provincia allo sbando morale, è una patente di pazzia. E come guadagnarla se non con una specie di rovesciamento delle parti? Un «delinquente» sono di mente e sarebbe affidato a calcoli e piani più seri; un

Maso minimamente presente non avrebbe certo sbandierato a tutto il mondo i suoi propositi... Sul sentiero dell'insania mentale si muovono le altre testimonianze richieste dalla difesa. Andrea Lieto, concessionario d'auto ed ultimo datore di lavoro di Maso, dovrà deporre sul comportamento del ragazzo: «matto» per le superauto. A due psichiatri militari toccherà spiegare perché lo scartarono alla visita di leva. Ancora a ritroso: un prole per ricordare come mai Maso fu «consigliato» di abbandonare il seminario dopo la prima media, perfino il medico condotto di Montecchia, dr. Salvatore Lieto, per rispolverare un «episodio meningo» sofferto da Maso nei primi mesi di vita». Infine, due periti di fama per contrastare il prof. Vittonio Andreoli, consulente dell'accusa, che aveva concluso per l'assoluta ca-

pacità di intendere. «Ci sarà un fuoco di fila di domande per distruggere la perizia Andreoli», prevede l'avv. Franchi. Si aggiungerà la richiesta di nuove perizie. «Matto», è l'unico salvagente al quale lo sterminatore può aggrapparsi: «Spero di uscire tra 5-10 anni», ha detto nell'ultima intervista dal carcere. Ma proprio matto del tutto. Solo l'infirmità totale di mente può salvarlo dall'ergastolo e contemporaneamente - preservargli quell'eredità - 11 campi a vigneto, una villetta, qualche risparmio in Bot - per la quale ha massacrato i genitori e programmato la strage successiva di sorelle e cognato. Le sorelle hanno tentato una causa civile, prossima udienza il 28 giugno, per farlo dichiarare «indegno» dell'eredità. Lui si è opposto. Mica è matto a questo punto.